

ANNO II

APRILE 1921

FASC. IV.

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE
D'ILLUSTRAZIONE
ROMAGNOLA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

VIA G. REGNOLI N. 29

FORLÌ

C. C. POSTALE

PREZZO LIRE UNA

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

diretta da Antonio Beltramelli e Aldo Spallicci

Un numero separato L. 1 ■ Abbonamento annuo in Italia
L. 15 ■ Abbonamento annuo sostenitore L. 50 ■ Abbona-
mento annuo (Estero) Frs. 20 ■ Pubblicità L. 200 pagina
intera ■ L. 125 mezza pagina ■ L. 75 un quarto di pagina.

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE in FORLI' Via G. REGNOLI 29

Per quanto concerne la réclame sulle pagine
della Rivista rivolgersi esclusivamente
alla « Pubblicità della Piè » via
Galliera numero 60,
:: Bologna ::



**INCHIOSTRI DA SCRIVERE FINISSIMI E COMUNI
FISSI - COPIATIVI - PER PENNE STILOGRAFICHE
PER TIMBRI DI GOMMA E DI METALLO
GOMME LIQUIDE**

Cioccolata AIGLE

Caramelle all'Uovo

Squisità specialità della

FABBRICA ITALO-SVIZZERA

Sede Centrale Ferrara

Succursali in Romagna:

RAVENNA — *Via Romolo Gessi, 1*

RIMINI — *Via Gambalunga, 5*

FAENZA — *Via Mazzini, 8*

*La Fabbrica Italo-Svizzera espone i suoi prodotti
nella sezione Industrie Alimentari.*

*Partecipa col proprio campionario alla Fiera Na-
vigante sul Yacht Reale « Trinacria »*

CREDITO ROMAGNOLO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE VERSATO E RISERVE L. 5.704.141,87:

Sede Sociale e Direzione Generale in BOLOGNA Via Oberdan
(già Cavallera) n. 9, palazzo proprio

XXVI ESERCIZIO 1921 :: BANCA REGIONALE FONDATA NEL 1896 :: XXVI ESERCIZIO 1921

FILIALI nei principali centri delle tre provincie di BOLOGNA - FORLÌ e RAVENNA

EMISSIONE IMMEDIATA E GRATUITA DI PROPRI ASSEGNI CIRCOLARI
garantiti da deposito presso la Banca d'Italia a norma di legge

Gli Assegni Circolari del Credito Romagnolo, largamente usati dai Commercianti ed Industriali della Regione, sono pagabili a vista e gratuitamente in tutta Italia presso oltre 2500 filiali di Banche, Casse di Risparmio ed Istituti di Credito corrispondenti.

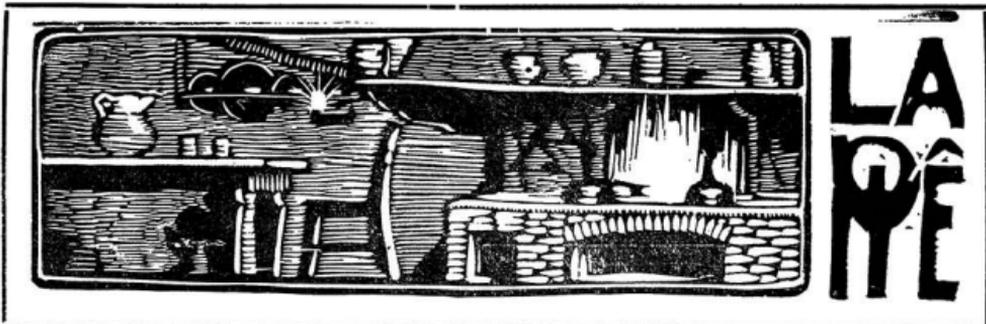
DEPOSITI FIDUCIARI in contanti e in titoli a fine 1920 L. 154 milioni
ASSEGNI CIRCOLARI della Banca emessi nel 1920 . . . > 521 milioni
MOVIMENTO GENERALE CONTABILE del 1920 . . . > 8 miliardi

ANTICHE FONTI SALUTARI

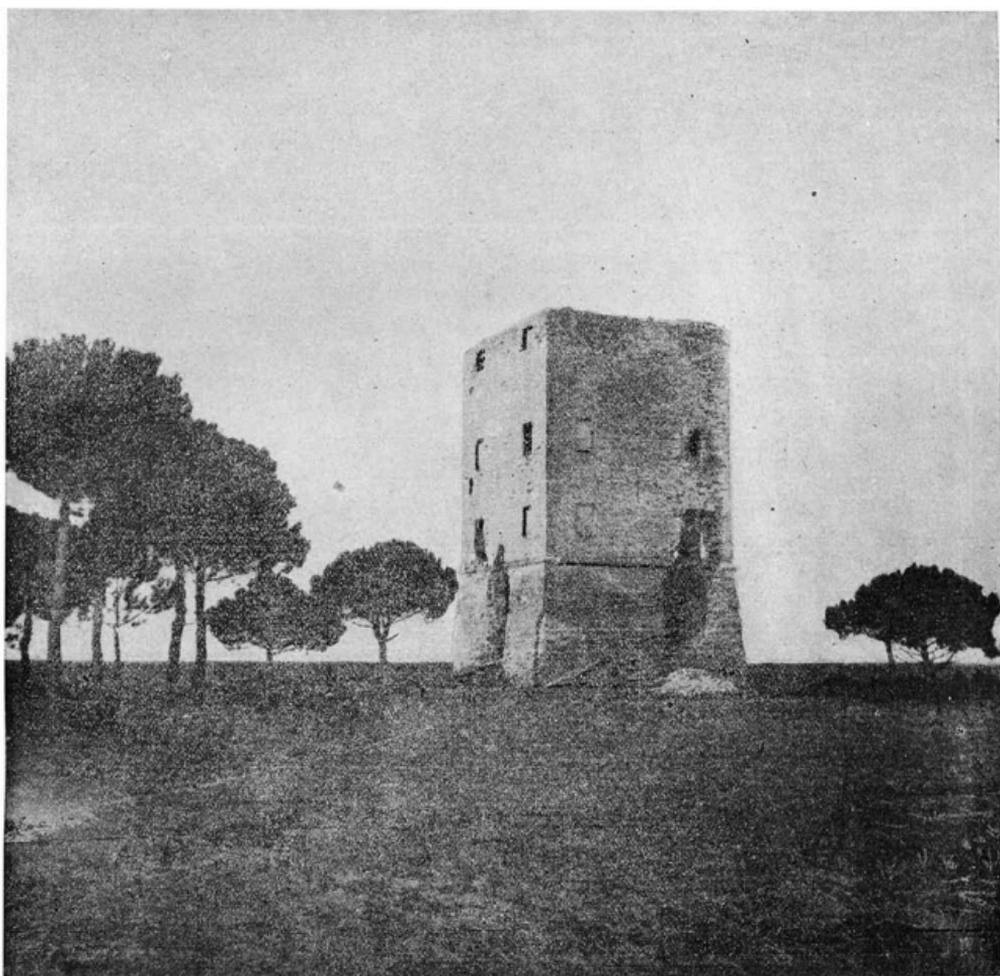
DI

CORTICELLA

INSUPERABILE ACQUA MINERALE DA TAVOLA



SOMMARIO: La torre del Bevano (illustrazione) — ALDO SPALLICCI: Anima regionale — F. BALILLA PRATELLA: Cronache d'attualità — MARIA SPALLICCI: "E lunéri di Simébar" — ALDO SPALLICCI: La Tor de Dbán — NINO MASSAROLI: Costumanze nostre (Antiche rappresentazioni sacre in Romagna. La "storia" di San Giuliano — ARMANDO CAVALLI: Fanino Fanini e gli eretici faentini del secolo XVI.



La torre del Bevano (la Tor de Dbán) era una decina d'anni or sono, presso la foce del torrente omonimo, sul limitare marino della pineta di Classe, il rudere buon compagno di silenzio e di quiete al viandante vagabondo che, lasciate alle spalle le torri campanarie di S. Apollinare e S. Maria in Porto, era tratto al bel mare. Era, prima che il piccone s'avventasse sui muri a barbacane, un monco fantasma ricordo delle difese costiere contro le navi corsare.

Anima regionale

Per molti è lo specchio più o meno fedele di una tal sagoma umana propria di un dato gruppo di provincie. C'è un manichino folk-loristico per ogni regione che veste così piuttosto che così, che parla e gestisce in questo modo piuttosto che in tal altro.

L'abbiamo anche noi. Per molti il romagnolo stereotipo è un fantoccio che si calca sulle ventitrè un cappellaccio « rotato » (se non proprio l'antica galozza), che porta una cravatta nera a svolazzo e che a premargli forte sullo stomaco dice in modo più o meno grazioso: « Boia de Signor! » È la mascherina tipo che manda in solluchero i veri conoscitori della Romagna.

Il tipo è tutto qui, il resto è tutta fronda letteraria d'infelice invenzione. Il tipo che è fermato nella tela dal pennello di Arturo Moradei e nell'endecasillabo vernacolo di Lorenzo Stecchetti.

Per noi l'anima regionale è qualcosa di più. Il manichino resta, la superficialità volgare e scurrile anche, ma l'intima essenza è ben altra.

Questa non ha bocca ne' lingua per parlare, ma vuol essere interpretata nel suo silenzio. Chi ha vegliato gli uomini e la terra rattenendo il respiro può dire qualcosa che abbia senso di cuore. Sono pause tra suoni di parole, sono lampi d'occhi o corrugare di fronti. Chi ha penato la trincea e ha sorpreso il richiamo di nostalgia sulla barella insanguinata può interpretare quest'anima. Anima divina che ha il senso della

stirpe e che dà le vertigini della poesia.

La cercherai inutilmente nel trivio e nel comizio.

È religione che abborre le sacrestie ed i partiti e che non ha le crisi di coscienza alla Papini.

E sarebbe ridicolo ch'io tentassi qui il compendio " ad uso di tutti ", del come e del perchè tu debba amare tua madre, la tua donna e il tuo binbo.

È certo che tu non dovrai chiamare a raccolta la gente e con mentalità da giudice istruttore trarre le tue conclusioni; ma passerai come la rondine a petto proteso sui cuori che battono un loro disinvolto ritmo di lavoro e d'amore e non segnerai ombra nelle pupille degli adolescenti che non sia uno stimolo a dilatare le palpebre.

E allora vedrai quanto di eterno rimane nelle anime malgrado le acredini dell'ora e le bestemmie domenicali.

Quando, fuori dal brulichio delle città, lontano dall'orma delle folle, l'imbatterai cogli uomini soli col loro Dio o col Demone loro, allora soltanto ti appariranno le eterne nudità. Solo che il veliero abbandoni gli approdi e la linea della terra non sia che un diafano velo di nostalgia.

Ubbie di poeti? E chi v'è detto mai che per questi sentieri si debbano incamminare i sociologi od i sensali? E chi à mai preteso che a ritrarre la fisionomia delle anime basti scattare una Kodak?

Aldo Spallicci.

I fascicoli prossimi, numeri V, VI e VII saranno completamente dedicati all'ESPOSIZIONE ROMAGNOLA e tratteranno rispettivamente delle Belle Arti, della Etnografia, delle Arti applicate all'industria. Usciranno in decorosissima veste tipografica, riccamente illustrati, entro la prima quindicina del mese di Agosto.

Cronache d'attualità

Il 12 ottobre di quest'anno ricorre il primo centenario dalla nascita del geniale e grande direttore d'orchestra romagnolo Angelo Mariani, nato precisamente a Ravenna il 12 ottobre 1821.

Autentica gloria italiana, il Mariani conta il vanto di aver fatto trionfare per la prima volta al Teatro Comunale di Bologna il « *Lohengrin* » di Riccardo Wagner, apportando così un nuovo indirizzo alla cultura musicale di quel tempo.

So di certo, che il prof. Tancredi Mantovani ha in corso di pubblicazione uno studio critico biografico sull'insigne maestro ravennate e che già si è messo d'accordo con un comitato ravennate a fine di commemorare degnamente a Ravenna nel giorno della sua nascita il celebre interprete delle musiche d'ogni grande ed anche lo squisito compositore purtroppo ignorato o dimenticato dai più.

Il 19 gennaio, l'opera « *Nemici* » di Guido Guerrini di Faenza affrontò per la prima volta, unitamente al suo giovane autore, il giudizio del pubblico e della critica, sulle scene del Teatro Comunale di Bologna. Il Guerrini è autore contemporaneamente della musica e del libretto. In questa sua prima opera, il giovane musicista nostro si è di già dimostrato compositore esperto, colto e serio ed istrumentatore colorito e sapiente. Se anche la sua personalità non è ancora riuscita a venir fuori interamente di tra le scorie delle influenze culturali e di tra le mille difficoltà proprie di un primo lavoro, tuttavia qualcheda della sua anima egli ha già saputo esprimere in questa sua simpaticissima e nobile primizia. Sensibilità delicata, malinconica, quasi femmi-

nea, espressa con efficacia ed in qualche punto anche genialmente. Poesia intima, con qualche lato comico piacevolmente espresso. Successo cordiale nel pubblico.

Anche un altro giovanissimo musicista romagnolo, di Faenza come il precedente,

Giacomo Savini, ci ha donato la sua primizia la sera del 21 aprile scorso al Teatro Comunale della sua città natale con l'opera in due atti « *Tempeste* ». Autrice del libretto la signorina Amelia Carbonetti; direttore dello spettacolo il Savini stesso.

A differenza del Guerrini, in questa sua prima opera il Savini più che mostrarci la sua personalità musicale è arrivato per ora a mostrarci solo la sua veramente eccezionale disposizione a comporre per il teatro a trattare l'orchestra ed a dirigerla. In lui, ora, predomina lo stato musicale più che non predomini il musicista individuo, la disposizione naturale più che la volontà cosciente, il

piacere di fare più che la disciplina dell'autocritica. Cosa molto naturale in un giovane allo spunto della sua carriera. Io voglio sperare che un non lontano avvenire ci dimostri, come sia bene seguire con fede i passi di questo giovane musicista. L'opera ha trovato un pubblico applaudente e pieno di amore e di speranza legittima.

La nostra madre Romagna, dunque, è in piena fioritura artistica e musicale. Di questo fatto io vado veramente orgoglioso, tanto più che accanto alla reale affermazione artistica di Guido Guerrini ed alla



D. RAMBELLI "Ritratto della scultrice danese Anna S. Reumert,,

felice e lusinghiera promessa di Giacomo Savini, presto verranno a porsi nuove e potentissime affermazioni di altri musicisti romagnoli, più maturi dei precedenti, sebbene costretti nell'ombra dalla loro eccessiva modestia e dalle ingiustizie della vita e della fortuna. Voglio accennare a Pietro Toschi di Lugo, le cui musiche liriche per canto e pianoforte seguano un passo in avanti nel cammino ascensionale dell'espressione vocale e della raffinatezza modernissima del sentimento; e voglio accennare a Lamberto Caffarelli di Faenza, la cui opera in tre atti « Galeotus » segna virtualmente e segnerà ufficialmente e fra non molto una nuova gloria nella storia del melodramma italiano ed europeo.



E la gioventù romagnola non emerge ora soltanto nell'attività di creare musicalmente, ma anche in quella di interpretare e divulgare.

Recentemente Francesco Pasi di Lugo ha tenuto una serie di concerti per viola con accompagnamento di pianoforte nelle principali città d'Italia. Si tratta di un

artista nobile, abilissimo, colto e di animo schiettamente italiano e si può dire primo in Italia nell'istrumento nel quale si è specializzato. A tali virtù si aggiunga l'eroismo di avere scelto per il suo programma di concerti musiche esclusivamente di autori italiani, talune di antichi, dei migliori e tutte le altre — la maggior parte — di moderni, vivi e giovani. I pubblici delle maggiori città d'Italia hanno applaudito calorosamente questo arditissimo tentativo di un giovane ed hanno cominciato a persuadersi — quale strana scoperta — che anche in Italia si sa comporre ed interpretare magistralmente musica che non sia per il teatro.

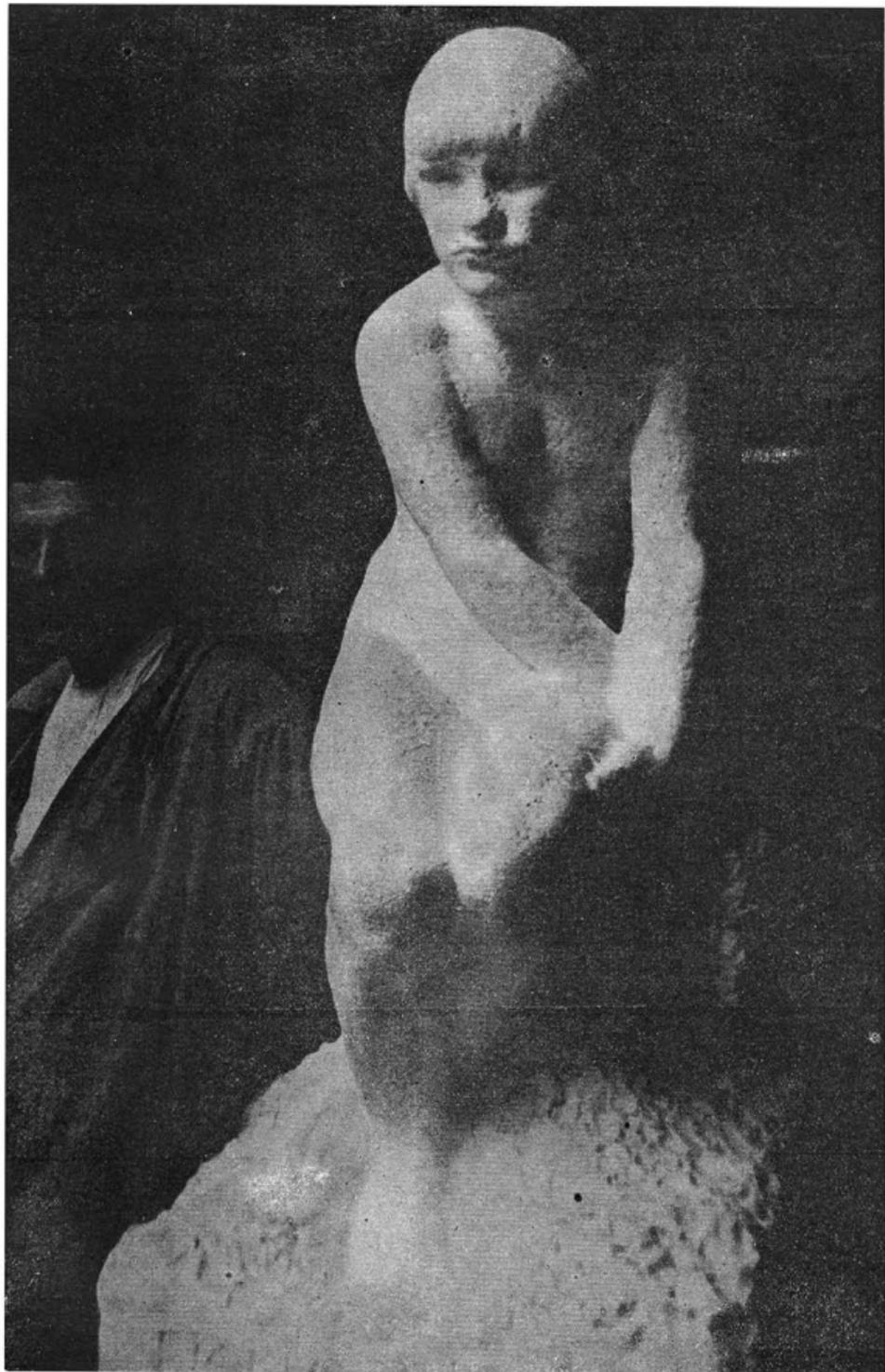
Un altro giovane interprete, il concertista di violoncello Amleto Fabbri di Cesenatico, ha iniziato in questi giorni un giro di concerti.

È artista raffinatissimo, dalla cavata dolce e toccante. La sua interpretazione è piena di poesia delicata ed intima, la sua tecnica è da grande maestro. Io sono certo che anche i pubblici più esigenti saranno felicissimi di ascoltarlo e di applaudirlo calorosamente.

F. Bailla Pratella.



D. RAMBELLI "Prof. Antonio Bertini"



D. RAMBELLI "Figlia d' Eva",

“ E lunéri di Smémbar „

Nel 1845 s' inizia in Faenza la pubblicazione annuale di quel caratteristico «Lunéri di Smémbar» (1) che si continua anche oggi e che ha una diffusione inverosimile nelle campagne e nelle città romagnole.

Ogni foglio dal 1846 in poi contiene una «zrudèla» più o meno spiritosa che trae argomento dal piccolo mondo della povera gente, un certo numero di previsioni metereologiche e alcune illustrazioni che da allora in poi sono andate man mano facendosi più orribili.

È assai raro non trovare «e' lunéri di Smémbar» incollato sulla porta della stalla nelle nostre campagne con accanto il S. Antonio protettore delle bestie.

Quattro o cinque sono i compilatori che si sono avvicendati dall'anno della fondazione ad oggi e nessuno ha mai posto la firma in calce ai suoi ottonari.

«Ma, dice il Piancastelli (2), ho potuto riconoscere alcuni degli autori che furono dal 1846 al 1869, Angelo Tartagni, segretario dell'Annona faentina: dal 1870 al '74 suo figlio Vittorio Tartagni, dal 1890 al 1913 varii per un periodo rispettivo più o meno lungo quali il dott. Albonetti, l'avv. Peroni, don Drudi, parroco di Oriolo ed altri; ora da alcuni anni lo scrittore è una egregia persona che vuol serbar l'incognito.

Le migliori canzonette e per vivacità e per naturalezza sono quelle di Angelo Tartagni».

Sfogliando questi vecchi fogli ingialliti e scorrendo questi facili versi, si rileva il semplice ragionare dei miseri il cui orizzonte rimane nell'angusta cerchia dell'osteria e della famiglia.

Tutto il fremito della rivoluzione italiana (3) non trova che una pallida eco in queste «zrudèla» in cui si nota piuttosto un apatico senso di reazione e di conservatorismo politico.

Il 1847 reca la grande novità della ferrovia alle attonite genti faentine.

*La strè 'd fer cun e vapor
L'av ammana e gran lavor
O cumpegn l'è un gran bel quel
Andé fort cum vâ e zarvel.
Pio Nono l'è un gran suvran
Che prucura a tot de pan,
S'a srì fid s'ai uvri ben,*

*S'a srì quit, s'a srì
[bon schien,
Avrì un pedar avrì
[un amigh
Cuv turrà da tot j
intrigh (4).*

Le cinque giornate, la repubblica romana non trovano che un fuggivo cenno di due versi (1849)

*Sol l'union farà che
[i Slàpar
Iss l'acoia e i ciepa
[al guapar (5)*

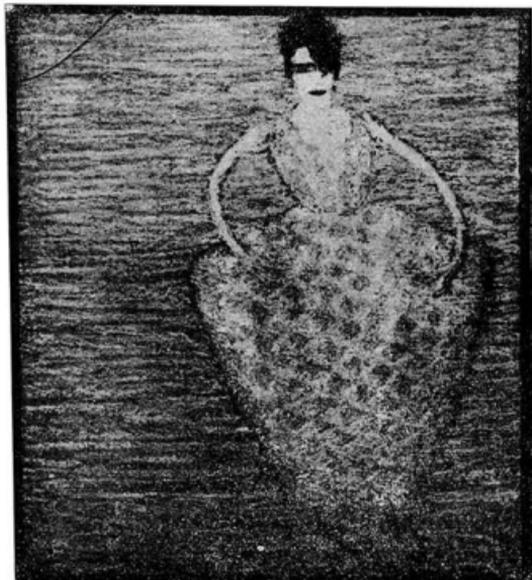
che pure indicano l'estendersi del movimento insurrezionale e le idealità patrie nell'animo del compilatore.

Il 1854 reca i pianti della plebe per i tristi anni della miseria e della fa-

me e il 1867 l'ombra sinistra di Custoza e di Lissa.

*Èl stè guera o n'ella steda ?
Ja mnè a spass 'na bella armèda
Valurosa e ben furnida
Senza chev e senza guida
Ul sa Bianchi Zelesten
Quel ch' scrivera chi bulten
L'acqua ad Lissa e i bcon 'd Custosa
In è fors 'na bela cosa ? (6)
Cosa dsiv d'Affundator
Ch' l'è una berca a gran vapor ?
E va in port pa pses salvé
E, indvinev ? uss è affundè (7).*

Il 1868 sorprende il verseggiatore in un'apatia indifferenza per tutti gli avvenimenti che vanno maturandosi, indifferenza che giungeva un tempo all'abulia politica dei volghi delle no-



D. RAMBELLI "Chanteuse",

stre campagne in cui è ancora vivo il motto « neutralista ».

*Viva la Franza — viva la Spagna
Me am n' infot — basta ch'us magna.* (8)

giuntoci dall'epoca delle guerre tra francesi e spagnuoli culminate nella battaglia di Ravenna (11 aprile 1512).

*In puletica ? an e sò
L'è una mnestra ch'an magn piò.
Ignimod a calculè
L'è temp pers e fiè buttè
S'val a Roma ? Un j è rason* (9).

E così il 20 settembre gli fa malinconicamente pensare alla questione delle tasse che vanno aumentando (1871)

*Finirà poi tutto il male
Or con Roma capitale ?*

È, in questi ottonari, che non hanno certamente pretese artistiche, un'eco dei salaci commenti di « Pasquino » e « Marforio » dei tempi della decadenza, e uno specchio fedele delle tristi condizioni della plebe.

Confratello del « Lunéri di Smémbar » era il « Forlivese » che pubblicato a Forlì, recava pure annualmente a lato del calendario la « zirudèla » popolare.

Il confronto fra le due pubblicazioni poteva essere di un certo interesse, non fosse altro per comparare i sentimenti popolari delle due

città, ma per quante ricerche abbia fatto non mi è riuscito rintracciare copia alcuna.

Il « Forlivese » che da vari anni non si stampa più era sorto press'a poco nel tempo in cui fu fondato « E Lunéri di Smémbar ».

Maria Spallicci.

(1) Lunario dei poveri in canna.

(2) CARLO PIANCASTELLI, *Pronostici ed Almanacchi*. Studio di bibliografia romagnola coi tipi della stamperia reale di Roma D. Ripamonti, 1913 p. 106.

(3) Si verifica dunque anche per la Romagna ciò che in generale per tutta l'Italia: l'assenza o quasi della poesia politica. Cfr. quanto a questo proposito nota il RUBIERI, *La poesia popolare italiana*, Firenze, 1877 in un capitolo della sua opera.

(4) La strada di ferro col treno vi conduce al gran lavoro. O compagni, è gran bella cosa andar veloci come va la mente. Pio nono è un sovrano che provvede a tutti il pane se sarete fedeli, se gli vorrete bene. Se sarete quieti e buoni cristiani avrete un padre, avrete un amico che vi torrà da tutti gli intrighi.

(5) Solo l'unione farà che gli slavi se ne vadano a prender le batoste.

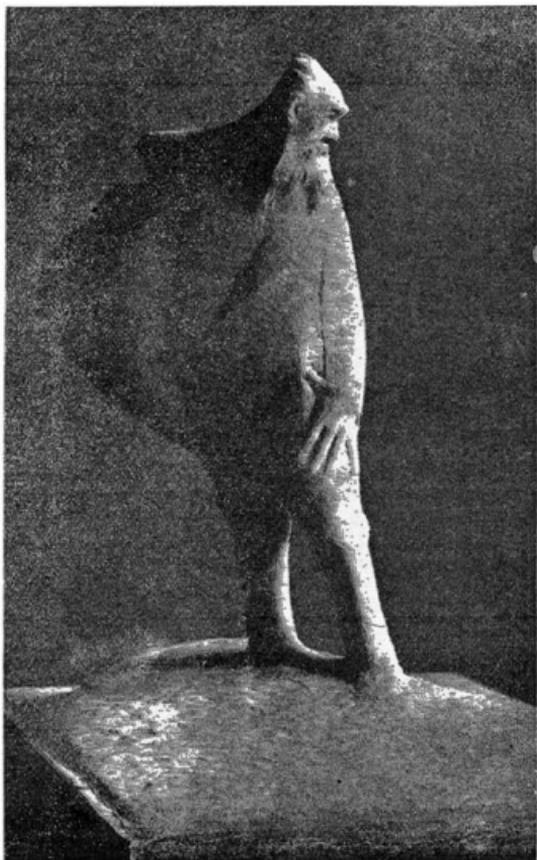
(6) E' stata la guerra o non è stata? Hanno condotto a spasso una bella armata valorosa e ben compita senza capo e senza guida. Ben lo sa Bianchi Celestino quei che scriveva quei bollettini famosi. L'acqua di Lissa e i bocconi di Custoza non son forse una bella cosa?

(7) Cosa ne dite dell'Affondatore che è una barca a gran vapore? Corre in porto per potersi salvare e indovinate? s'è affondato!

(8) Viva la Franca viva la Spagna non me ne importa purchè si mangi.

(9) In politica? Non lo so.

È una minestra che non mangio più ad ogni modo a far dei calcoli è tempo perso e fiato gettato. Si va a Roma? Non c'è ragione.



D. RAMBELLI "Bozzetto per monumento a Orfani davanti al Cimitero di Valsento",

... e presso il piccolo camposanto il contadino mi disse:

"Tutte le notti prima di andare a lavorare veniva da suo Padre e restava lì al cancello ore ed ore: d'estate, d'inverno, nella neve, nella bufera. Tante volte il passante n'aveva paura."

Vidi il fantasma del sellatario, immobile con la mente oltre.

La Tor de Dbán

Una vosa sgarbêda da lament
L'è d' n' amnàcia ch' la vola sora i pén,
Un fes-c 'd sirena l' è d' un bastiment
Ch' l' à imbuché pr' e canêl ad port Cursen.

Luntan da e mond, luntan da tott al zent
La Tor de Dbán la va vors a la fen
Int 'na lêrga in dó ch' l' è patron e vent
Int 'na bassa ch' l' è tot un aquastrèn.

La Tor abandonêda l' à avù in sorta
D' murir a poch a poch 'd longa inguní
Mo 'd murí neca d' una bêla morta

Tra dò canti ad passion ch' an pò mai fní;
Quela dla pgneda ch' la jè sempr' in vena
E una, granda, ch' la dven da la marena.



LA TORRE DEL BEVANO

Una voce sgarbata da lamento — è d'una cornacchia che vola sopra i pini, — un fischio di sirena è d'un bastimento — che à imboccato per il canale di porto Corsini

Lontano dal mondo, lontano da tutte le genti — la Torre del Bevano va verso la fine — in una larga ov'è padrone il vento — in una bassa ch'è tutto un acquitrino.

La Torre abbandonata à avuto in sorte — di morire a poco a poco di una lunga agonia — ma di morire anche di una bella morte.

Tra due cante (canzoni) di passione che non possono mai finire — quella della pineta che è sempre in vena — e una, grande, che viene da la marina.

Pineta di Classe - Aprile 1913.

Aldo Spallicci.

[Ciò che sembrava affidato al logorio del tempo venne invece durante la guerra affrettato dalla mano dell'uomo e la Torre demolita è risorta sotto forma di casa colonica nella valle lì presso].

PARTICOLARE DI BOZZETTO PER UN MONUMENTO AI CADUTI: LA STATUA

Elementi moventi. — Dal mio progetto ho voluto bandire tutto ciò che può illustrare disgrazie, che può suscitare nell'osservatore sentimenti di compassione malinconia o triste ricordo, tutto ciò insomma che non sia rappresentazione di vita possente e vigorosa. Allontanate queste provocazioni a sentimentalismi di nessuna collaborazione di grandezza e ormai inutili, mi sono rivolto all'elemento movente di ogni bene e di ogni martirio, l' Idea, la quale muove ad una meta le volontà volenti e nolenti dell'uomo perchè del genio di Dio. Convinto dunque che nell' Idea vi siano le vertebre di ogni avvenimento umano e storico, là ho tenuto la mente e l'occhio per trarne, in forma esteriore, un'immaginazione che chiusa in poche linee mostri per sempre al popolo di Vicenza l'ideale di bontà e libertà salvato e lasciato col sacrificio dei suoi figli, il sempre uguale ideale tramandatoci dai nostri antenati che inconsapevoli teniamo inquieto nel sangue e ci trascina ovunque per portare il senso del buono. Pensa o lettore la molta semenza gettata ovunque dai Romani; Colombo, Garibaldi oltre i mari, il miracolo della nostra emigrazione che silenziosamente va a render feconde terre ad essa ignote; insomma il genio tutto di nostra stirpe che è sempre andato, che sempre andrà ansante e grondante sangue ovunque per il mondo, spinto dalla volontà occulta e suprema che ha in sé, a gettare la sua semenza infiammata, feconda di bene, feconda di bellezza. E' questo genio di bontà e libertà, salvato col martirio e col sacrificio, che ho voluto rappresentare in una possente forma umana di seminatore dal lungo e volante cammino che va sempre senza quiete e necessario come il dramma che muove il cosmo. E in alto l'ho posto come andasse sopra le terre e nei cieli oceanici, e su colonne pensando che nella città costruita dal Palladio non stia bene monumento senza colonne, e ancora perchè l'opera si veda anche da ogni punto della bassa città, ed ubbidire infine alla ripetentesi visione che dal « Piazzale della Vittoria » balza alta e solenne durante i miei studi sul luogo che era quella di un seminatore, di un seminatore, di un seminatore. Questi alcuni moventi artistici per l'opera; per il resto mi attengo a tutte le disposizioni del regolamento di concorso.



D. RAMBELLI

Domenico Rambelli n. a Faenza nel 1886. Tempra personalissima d'artista, considera la scultura non tanto una rappresentazione plastica della bellezza quanto, è più, un'opera di poesia. Maschia poesia, dalle mascelle quadrate e dall'arco potente della fronte che procede come questa sua divina figura di seminatore profondere sangue e fuoco nel solco della sua fatica.

“ Il seminatore „

Costumanze nostre

Antiche rappresentazioni sacre in Romagna. — La « storia » di San Giuliano.

Continuazione — Vedi fasc. VII, anno I.

II.

Riscontri.

Anche in altri luoghi di Romagna corre la « storia » di S. Giuliano. Noi la raccogliemmo da una vecchicciola dei dintorni di Cervia (ma dimorante da tempo nel Bagnacavallese) che la sapea in rima, ma dirla non volle; dacchè non la sapea ripetere senza cantilenarla, e cantilenare non ardia. Ed ella pur badava a dire: me an la so ben. La pregammo: ben gì é fat allora.

Eco é fat; disse la vecchicciola:

« Vi' donca da savé che San Zulian da zovan e prema d'esar sant, l'era un poc ed bon e cardeva a la lega e de rest l'era un om cun i bragon, e l'aveva muier, e bela pu neca. E' bel d'un dé e capitè da la su dona un veiol d'un su parent; me an so ben se su' cusen: un su' parent donca.

L'interrompemmo: mo se pu! a dirì su' pedar!

Ben s'u la sa ló, c'u la dega ben ló! rimbeccò la vecchicciola risentita.

Appenammo ad abbonirla: continuò:

L'era pin d' strachisia che veiol: la dona l'al mité int' e' su' let. L'amigh e gé (1) allora a San Zulian: povar bagian d'un bagian! mo csa fev a qua? andev ben a cá ch' l'è mei, bamban! (2) a trovarì chi chi' è cun la vostra bela mujer! Zulian, figurev vó Zulian! l'an dep a ca' e l'avdé quel ch' l'avdé. Jeso e mi Signor! zlifate e zlafate! ui tajé e' zuchet!

Nost Sgnor in bon cont ch' l'éva mazé, ul cundané a fé e pont ed Remin.

« La stória de pont ed Remin? me pu an la so! »

Era una vecchiola poco agevole quella, non ci fu dato aver altro.

A Bagnacavallo la leggenda abbandona San Giuliano parricida per attenersi alla tradizione che noi giudichiamo posteriore, di S. Giuliano e il ponte di Rimini. La storia o « misterio » si umanizza: le 100 donzelle che S. Giuliano doveva dotare col tributo del ponte, diventano

due sue sorelline « do surlèni » che S. Giuliano deve accasare.

E dice una leggenda romagnola, di cui non ricordiamo che i primi versi:

S. Zulian l'aveva do sureli
E u gli aveva da maridè,
E é pont ed Remin l'aveva
[da fé.

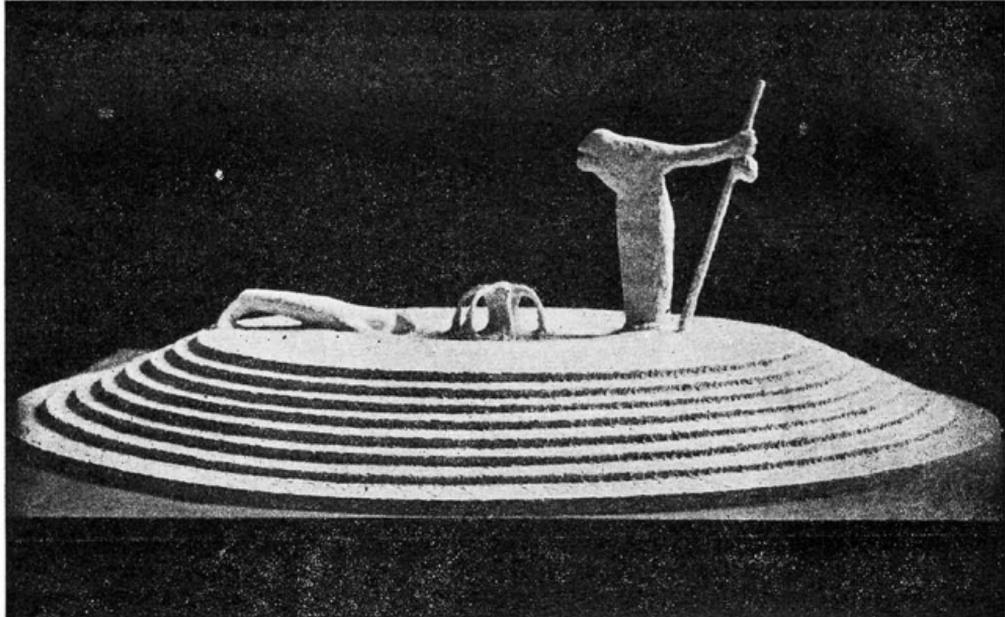
Leggenda non rimata di San Giuliano e il Ponte noi raccogliemmo in gioventù, da un nostro garzone di farmacia, un certo nom piccolotto detto Badeia, tipo di Sancio Pancia romagnolo esilarantissimo s'altri fu mai, che infarciva, a proposito o no, ogni frase di moti e sentenze proverbiali: ma il lettore imparerà a conoscerlo, gustarlo ed amarlo, quando noi

pubblicheremo i proverbi della Romagnola.

« Vi' donca da savé che ins'é mer ed Remin ui'era da fé un gran pont, ma un pont!: zóca! incion l'era miga bon. Us fé avanti allora S. Zulian chl'aveva do surleni da maridè. Sè pugnàca ló l'era bon. Cum as fal, cum an s' fal, S. Zulian us racmandé a l'amigh. A l'eiba de dé e pont l'era bele che fat. Un pass in dri: Bigna savé che S. Zulian l'eva prumes a l'amigh la prema anma ch' paseva é pont. E é geva l'amigh: S. Zulian mo che vegna ben di qua, che l'è piò bel di qua che ne di la ». S. Zulian l'aveva na cagnulena bianca: quand



D. RAMBELLI " Plebea che canta „„



Le radici per l'opera. — Il fanciullo, l'adulto, lo stanco venerando getta sempre volentieri il asso nell'acqua per goderli la grazia dei cerchi che si allargano. Dunque semplice e piacevole motivo di bellezza non ancora raccolto e solidificato nel marmo e che trovasi perfettamente a posto ove giochi dell'acqua. Di qui l'idea d'un insieme rotondo e basso il quale venga composto da diversi cerchi di bassi gradini per ricordare appunto il motivo dell'acqua, di cui faccio cenno sopra, e per avere "una linea che non ostacoli con masse ingombranti le visuali del giardino", come indica il regolamento di concorso. Detti gradini dovranno avere le loro estremità mità arrotondate come le ultime ondicine che si rincorrono l'una sull'altra all'estrema spiaggia, arrotondate come tutte le cose cui l'acqua dà una forma armoniosa e aggraziata per il suo lungo e carezzevole lambire. Sul piano di quest'insieme, e nel centro, zampilla basso uno dei primi elementi di vita: l'acqua; alla quale ho voluto legare due sentimenti umani. Il nomade, che dopo lunghi cammini trova la sorgente e beve con cosciente affetto il puro elemento che lo ristora; e il fanciullo chino, che nel suggerire l'acqua ne sente inconsciamente un piacere quasi sensuale per tutto il suo agile e guizzante corpicino. Statue in bronzo: il resto marmo di Carrara lavorato fino al lucido e sul piano base la scritta a intarsio con marmo verde stellato.

chl'us fo ben strach d'tot cal smarei, e ruzlé int'é pont un panet: la cagnina dri: acsé Barlech l'avé l'anma dla cagnina. Int' e' pont ni' è arnest un bus chl'è un bus, e i j' ha mes na gréda. È fat l'è vera, al n'è za ciacar; puren: che bus i l' ha vest chi chl' ha vlu vdé».

La leggenda corre pure in Toscana ed è tuttor viva in quel di Lucca. È accennata dai Giusti nelle sue lettere (cfr. *Epistolario* di G. GIUSTI ordinato da G. Frassi, Malta, 1870).

« Domandai ad una vecchia che passò prima sul ponte: ditemi, donnina, dov'è la buca del diavolo?; ci guardò dispettosamente, brontolò non so cosa, e tirò via senza rispondere. Noi però ci accorgemmo che aveva temuto d'essere burlata. Un uomo con un carico di legna in dosso, fu un poco più cortese: fermandosi alla stessa domanda, ci mostrò con un piede, dov'era una volta quella buca. O il fatto come andò? domandai; lo sapete? Che vuol gli dica? rispose: raccontano che S. Giuliano quando fece il ponte per finire quest'arco chiamò quell'amico, e gli disse che lo aiutasse,

ma chi sa poi s'è vero? Perchè no? dunque? — Chiese aiuto al.... gli chiese aiuto, (qui ci accorgemmo che il buon uomo si faceva scrupolo a nominare il diavolo) e gli promise la prima anima che ci fosse passata su. Quando fu finito, S. Giuliano per canzonarlo di laggù di fondo gli aizzò un cane, e poi gli tirò una stiacciata su per il ponte, e qui dove tocco col piè, agguantò la stiacciata, e quello che stava a vedere chi passava il primo, subito gli fu addosso, e quando trovò ch'era un cane, invece di un cristiano, lo prese e lo scaraventò con tanta rabbia in terra, che sfondò qui e passò sotto ».

Licurgo Cappelletti in un suo studio sul *Paternostro di S. Giuliano* (cfr. *Propugnatore*, tomo XI, parte I, pag. 168-188) illustrando la 2ª novella (2ª giornata) del Boccaccio, si domanda: da quale vetusta leggenda nacque l'orazione popolare? e ricorda Vincenzo Belluacense (anno 1244) che nel suo *Specchio Historiale*, libro IX, cap. III avendo parlato di S. Giuliano cenomacense, intitolò il capitolo

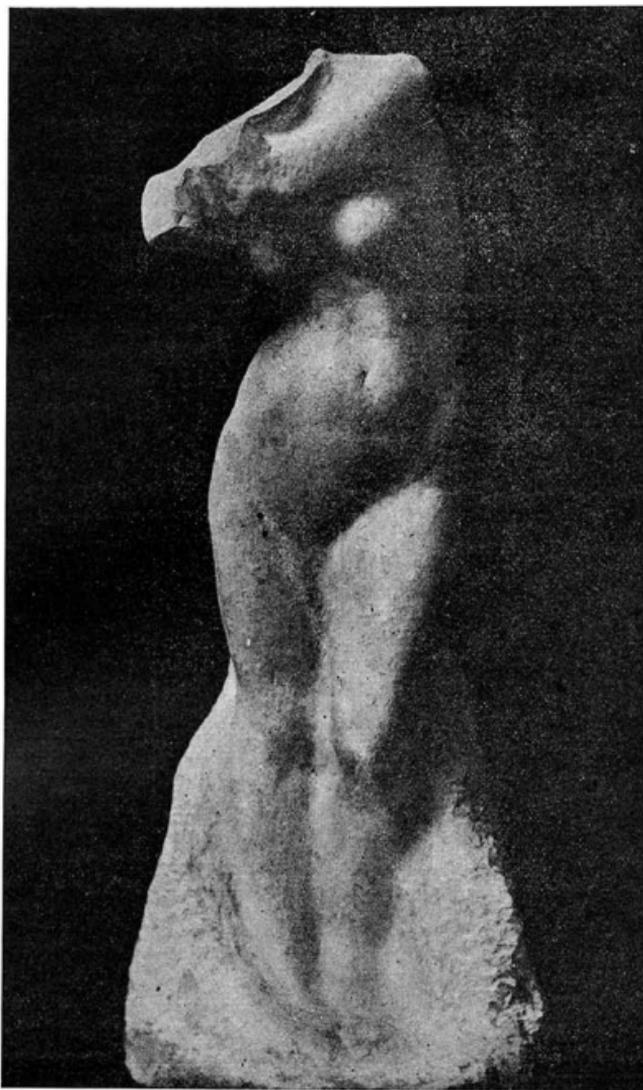
seguinte: *De alio Giuliano de quo dicitur oratio dominica*, e che riguarda il S. Giuliano della nostra leggenda.

La storia narrata dal Bellovacense fu tradotta nella nostra favella da mons. Buton: eccone il sunto:

«Giuliano, giovane gentil uomo, inseguiva, per caccia, un cervo, che improvvisamente ferma-

la moglie col drudo, trae la spada e li uccide. Sopravviene la moglie e lo fa chiaro dell'errore commesso, ond'egli, per espiazione, si conduce colla compagna fedele, alle rive di un fiume, a traghettar pellegrini per amor di Dio. Dopo molti anni Dio rivelò ai due coniugi il suo perdono, e la loro prossima fine come avvenne».

Questa l'antica e più genuina leggenda tut-



D. RAMBELLI

“ Nudo „

tosì, parlò: verrà giorno che tu ucciderai i tuoi genitori! Giuliano fugge in paese lontano, sperando sfuggire al terribile vaticinio, e là stando, sposa la vedova di un castellano. Sendo egli un dì assente, arrivarono due forestieri e, si svelarono alla moglie pei genitori di Giuliano. La donna li accolse lieta, li rifocillò, e li mise a riposare nel suo letto. Giuliano torna, intravede i due nel letto giacere, e credendo

tora viva nelle Marche. Dobbiamo alla gentilezza dell'amico prof. Guido Battelli, due bellissime dizioni raccolte a Fonte Avellana dal di lui cognato prof. Vitaletti; dizioni che siamo ben lieti di far conoscere a riscontro ed illustrazione del nostro studio (3).

Leggenda di S. Giuliano raccolta a Fonte Avellana (Marche).

Dicea la pianeta de la creatura:

« Se ve nasce un figlio maschio
alle ore due
ve doverave ancide a tutta e due ».

Giuliano, che tre anni n'avea,
'l padre e la madre a la scola 'l mandava,
ma 'mparava più Giuliano 'n tene un dine,
che ne quegli altri 'n tene due o trene;
ma 'mparava più Giuliano 'nti 'na settimana
che ne quegli altri 'nti 'na quarantana.

Quando Giuliano s'argea a bere e mangiare
trovava la mamma a piange e sospirare,
— ditemi, o madre mia, che avete,
che cò vedete me, sempre pianete? —
— o Giuliano badate a bere e mangiare,
dalla scola badate a ritornare
acciò che 'l maestro non v'abbia da gridare. —
— non voio ne più bé ne più mangiare,
manco alla scola non voio arritornare,
sì non m'arcontate le cose ch'avete. —

— Tutte le cose ch'avemo te arconteremo,
ch'a padre e madre gli hai da acciderane; —
— o padre e madre io questo non farone,
dè 'sti paesi me slontanerone. —
Pijerò un bordoncino e 'n cappellaccio
me n'anderò via 'n pellegrinaggio;
quanno anderò per mar, quanno per terra,
sino alle porte di Gallizia bella!

Il padre, la madre avea un pezzo che n'avea
(visto) più Giuliano:

— Volemo già a trovà nostro figliolo,
per nome chiamato Giuliano bono?
pajeremo un bordoncino e un capellaccio,
e ce n'anderemo via 'n pellegrinaggio. —
quanto annamo per mare e per terra,
fino alle porte di Gallizia bella.

Co' fu in quegli altari o preziosi,
trovo 'na donna che fea orazione...
— poveri pellegrini!
quant'è lontan vostri confini?
— Li nostri confini ch'è lontan tanto!
annamo a trovà nostro figliolo,
che per nome è chiamato Giuliano bono!

— Giuliano ch'è lo mio marito;
per atto del Signor, v'accetto e invito;
andamo a casa a bere e magnare,
e 'l letto per potere riposare. —
— de beve e de magnà non ne volemo,
ma 'l letto per riposà lo pijeremo. —

— Giuliano è andato a caccia co' l'altri ignoti
statevni ch'io vo' per brocca d'acqua,
intanto torna Giuliano dalla caccia. —

Se parte lo nimico da l'inferno,
e va da Giuliano sempre correnno.
— O Giulian tu stae qua a 'sta caccia,
tua moglie con un altro si sollazza! —
— Non credo che mia moglie questo faccia. —
— Ritorna, Giulian, lo vederà. —

Giuliano è ritornato delle caccia,
ha preso lo spadino dall'uscietto falso,
ha troncato il capo a l'uno e a l'altro.
Quando Giuliano dalla camera uscia,
'ncontra la moglie che dall'acqua venia:
— Dò se 'sta tu, falsa cattia,
credevo ch'eri morta e ancor sei viva! — (sic)
— O Giuliano che sete 'l benvenuto
tuo padre con tua madre c'è venuto
e credo ben che l'abbiate veduto! —
Nimico ingannator che m'ae 'ngannato,
ch'e padre e madre gli ho taiato 'l capo!
— O Giulian non ve staccate più pezzi di carne,
che non pezzi di man che vi mangiate:
le chiese basse le faremo alzare,
e quelle tristi le faremo accomodare.
Postaria pei pellegrini noi faremo,
de' st' peccati se ne scatteremo!

Una sera ch'era notte scure,
je ce ne capitone dieciodotto!
e ammestecato c'era 'l liviotto (4):
Ce n'era uno vestito di nero,
che 'l meglio letto si volse capane (5).
Quando fu giunto il fane (6) del dino:
— aprencia, Giuliano che vo' del caminare —
E Giuliano avea il buon costume,
tutti i suoi letti rivedea col lume:
Quello ch'era vestito di nero,
co' le coperte fece le lenze;
co' la paia ce fece lo piombo;
co' le lenzuola ce fece le strenghe (7).

Quanno che Giuliano vedde tutto quel danno
— Più n'ho alloggiati e più n'alloggerone,
salvo che fosse il nostro Redentore;
più n'ho alloggiati e più n'alloggeria,
salvo ci fosse 'l fijo de Maria.

N'otra sera ch'era notte scura,
je ce ne capitone un poveretto:
— allogame, Giulian, sie benedetto!
chè mi non so più dò me ne gine (8).
Più n'ho alloggiati e più n'alloggerone,
salvo se fusse 'l Nostro Redentore;
più n'ha alloggiati e più n'alloggeria,
salvo si fusse el fijo de Maria.
— Pijà sto bordoncino ch'ho ne le mane,
che se sò 'l fijo de Maria se vederane. —

S'arriempi le man de rose e flor,
e se n'andieno 'n paradiso tutt'e doi! (9)

Segue

Nino Massaroli.

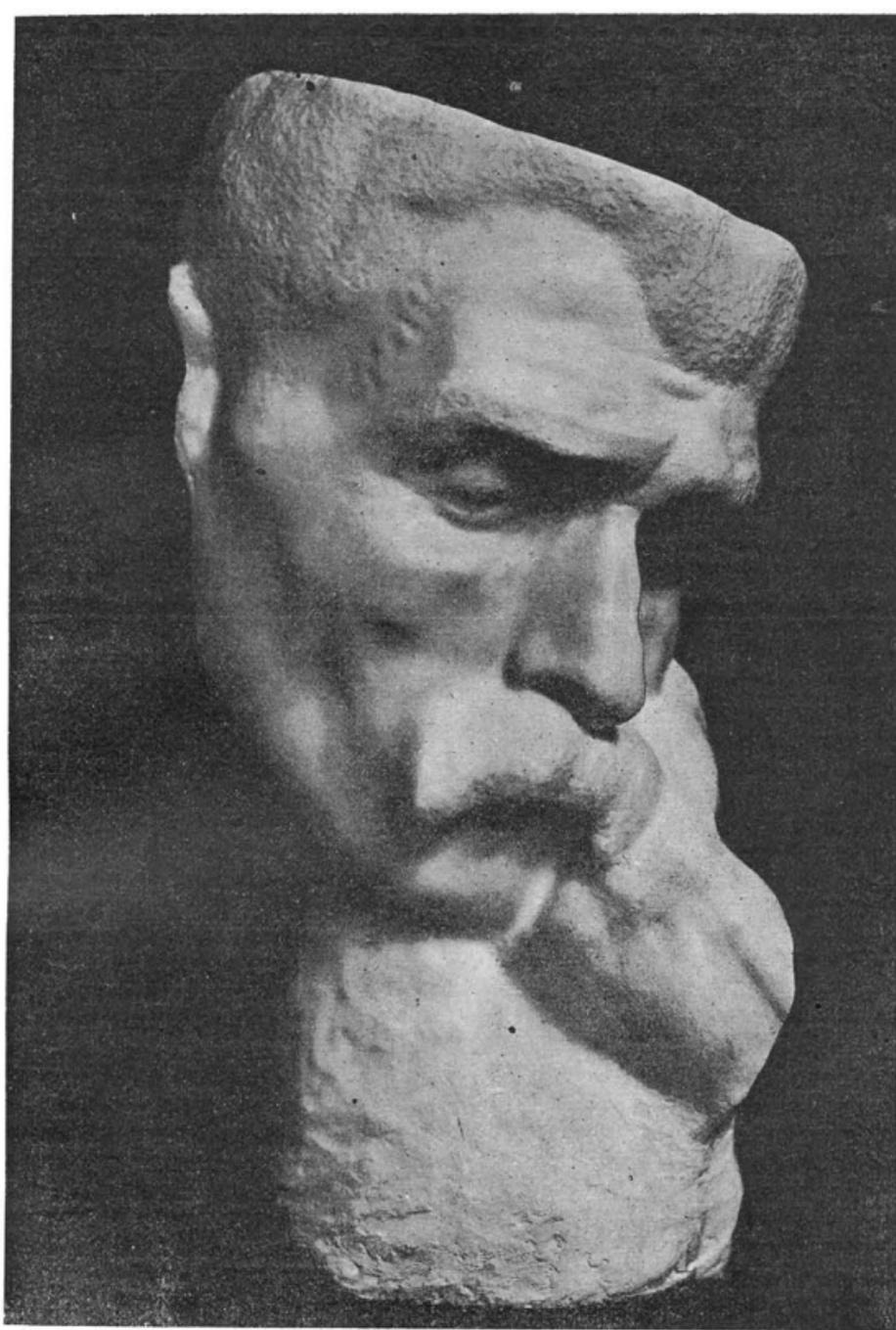
- (1) disse.
- (2) bamban: stupido. Voce pur usata dal Boccaccio.
- (3) La leggenda fiorita dapprima coi cicli Romancesi nella Francia trovadorica, approdò direttamente, col gaio menestrello, col chierico errante, col devoto pellegrino di questua, ai lidi della Marca. Qui infatti noi troviamo le dizioni di forma più genuina, e che più avvicinano all'ingenuo racconto agiografico del sec. XIII. Dalla Marca la pia leggenda navigò, lungo il litorale sonante, ai paesi di Romagna; erpicò sui colli armoniosi toscani, dilagò nella santa Umbria verde, serpeggiando sino alle finitime castella delle pianure del Lazio, dove affocò e muore. Dal Lazio sino all'azzurro mare di Sicilia la leggenda tace; solo qualche ricordo sembra tuttavia echeggiare in qualche proverbio isolano.
- (4) voce comica: il diavolo.
- (5) prendere: dal latino: capere.
- (6) fare.
- (7) In altra dizione è detto che il demonio, sotto veste di pellegrino, della paglia fece piume.
- (8) giro.

(9) In un poemetto popolare del 1600 della Riccardiana di Firenze, (di cui parleremo più oltre) Gesù per comprovare a S. Giuliano la sua essenza fa che la mano del parricida resti attaccata al bordone: ma quanto più bella l'immagine marchigiana! La fantasia popolare, che adora la bellezza meravigliosa, aggrazia, poetizza e riveste di splendore tutto ciò che passa attraverso il suo cielo. Nel citato poemetto Gesù si presenta in forma di poveretto a S. Giuliano, per ricovero. Ma S. Giuliano crede ravvisare il demonio che la sera prima, in veste di pellegrino, aveva ottenuto alloggio, e gli aveva recato sì gran danno:

Se' tu quei che mi desti sì gran danno;
che poveri più non alloggio quest'anno.

Gesù dolcemente gli risponde:

Riponi il mio bordone in cortesia,
tanto che albergo vada a cercare,
che presto tornerò, a lui dica.
Giuliano si cominciò a umiliare;
per pigliar quel bordone la man porgia:
Cristo Gesù un miracol mostrava,
che la mano al bordone gli s'appiccava!



D. RAMBELLI " L' Incurabile „

Fanino Fanini e gli eretici faentini del secolo XVI

CAPITOLO II.

Fanino Fanini (... 1520?-22 agosto 1550).

Fanino Fanini nacque a Faenza verso l'anno 1520, da Melchiorre e da Chiara Brini di Mauova e fu l'ultimo di tre fratelli: Giuseppe diventato prete, e Bianca. Fanino ricevette il nome dell'avo, ricordato ne *La vacchetta dei conti di maestro Gentile di Antonio Fornarini pittore e maiolicaro faentino* tra il 1477 e il 1483: Andrea di Fanino. Forse Fanino era il diminutivo di Stefanino, dal santo protettore della parrocchia dove abitava la famiglia.

Nel 1542 sposò Barbara di Matteo Baroncini, da cui ebbe due figli: Giambattista nato nel 1544 incirca, e Giulia; ereditò dal padre una casa in S. Stefano, una vigna e pochi appezzamenti di terra.

Discordanti sono le notizie sull'eretico faentino: noi scegliamo le seguenti dalle poche che ci fornisce il Valgimigli, correggendole colle osservazioni fatte dal rev.mo can.co cav. Francesco Lanzoni, diligente storico ed agiografo faentino, nei numeri 3 e 4 del *Bollettino dio. cesano*, anno VI (1919).

Il Valgimigli riporta un passo di un rogito notarile steso nel 1542 dal notaio Niccola Torelli che statuisce la dote data dal Baroncini alla figlia Barbara nell'atto di andare sposa a Fanino figlio di *Melchior qd. fanini fornarii cap. s. stephani*. Non sappiamo quale professione esercitasse il Nostro, che dall'anonimo scrittore dell'*Amico di casa* è chiamato gentiluomo: sulla scorta forse del Gerdes e del Negri che ne scrissero la vita e la passione inserita poi nel passionario protestante ginevrino pubblicato dal Beza nel 1580.

L'anonimo ricordato ci dice che Fanini non conosceva la lingua latina, ma che cominciò a leggere ed a meditare la *Bibbia* tradotta nell'idioma nativo; e da questo ci sembra lecito argomentare che il Fanini non era un gentiluomo e cioè un uomo dotto, bensì un popolano: probabilmente uno di quegli artieri che secondo la testimonianza del padre gesuita Broet nelle botteghe e nelle vie commenta-

vano la *Bibbia*, apertamente censurando i costumi dei chierici e degli uomini di chiesa.

Forse il nostro come il padre fu fornajo, e fu portato al fervore della religione dalla viva parola del celebre predicatore fra Bernardino Ochino da Siena, che dal 1532, come già abbiamo visto, era varie volte venuto a Faenza ed in Romagna a portare il Verbo di Gesù ed a pacificare gli animi.

Coll'ardore del neofito e colla passione accesa e cieca di un buon popolano romagnolo, il Fanini cominciò a predicare la nuova verità in privato ed in pubblico, a Faenza e nei paesi vicini; tanto che fu arrestato dagli sbirri del Papa e messo in prigione. Non sappiamo in quale anno ciò avvenne, nè dove, e nè per quali capi di eresia. Gli storici aggiungono che commosso dalle preghiere della giovane moglie e dei teneri figli, abiurò; ma che di poi, pentito di questa sua umana debolezza, con più accanimento si diede a propagare il nuovo insegnamento cristiano, finchè nel 1549 fu per ordine del duca Ercole II signore di Ferrara ripreso a Bagnacavallo, e di poi trasferito, prima nella Rocca di Lugo, dopo nel Castello di Ferrara: nel quale stette prigioniero 18 mesi patendo la segregazione e la tortura.

Noi pensiamo col can.co Lanzoni che la prima prigionia del Fanini e l'abiura risalgano agli anni 1547-48 e ch'egli fosse uno di coloro che furono liberati nel marzo del '48 dal padre Reginaldo da Genova per ordine dei cardinali Marcello Cervini (che fu poi Marcello II) e Giovanni dal Monte (che fu poi Giulio III), e siamo pure di parere che il Fanini scontasse la sua prigionia a Faenza.

Certo la pena dovè ugualmente essere esemplare ed umiliante se l'eretico faentino ne soffrì tanto quasi da impazzirne e se « la sua vita divenne sì triste e melanconica, che più mai persona il vidde sorridere insino a che ebbe ripreso coraggio per confessar Dio d'una maniera tanto più eclatante, *in quanto che tutto il mondo sapeva la sua miserabile debolezza ed infedeltà* ».

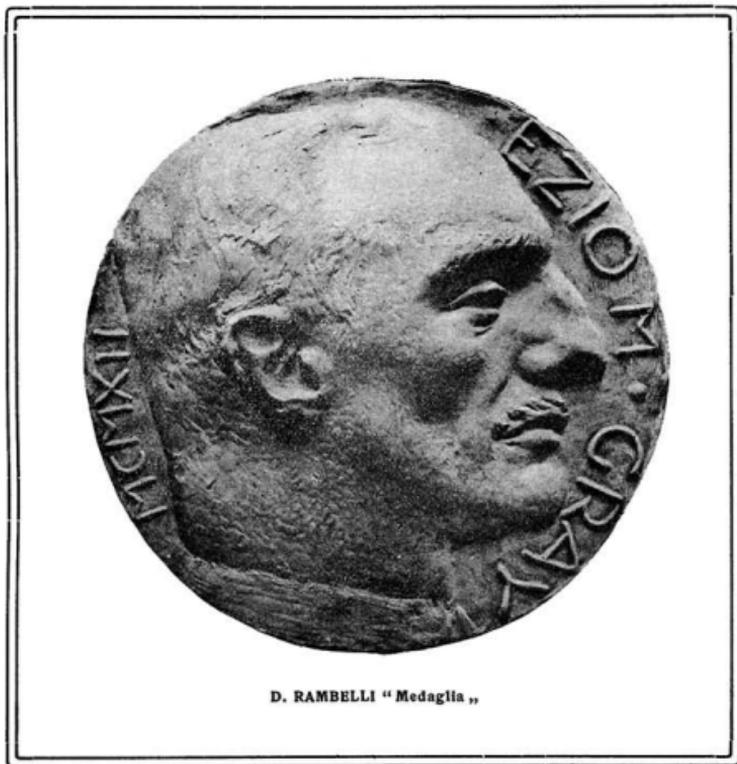
È noto a tutti che anticamente Faenza apparteneva agli Stati Pontifici della Legazione,

mentre Bagnacavallo, Lugo ed altri paesi minori della bassa Romagna eran soggetti a Ferrara. Questo spiega perchè il Fanino, arrestato a Bagnacavallo, fu portato prima a Lugo poi a Ferrara.

Lo storico anonimo dell'*Amico di casa* magnifica il contegno eroico tenuto dal Fanini in carcere e di fronte alla morte con parole evidentemente parziali e tendenziose.

Non sono neppure mancati i particolari leggendari sulla morte del faentino, considerato da

di quei miseri che lo circondavano, e che eran per farlo morire. Poi essendosi addossato il palo da sè, e ripresa la corda che il dovea impiccare, disse al carnefice d'eseguire quanto eragli ingiunto, e con tutto il possibile trasporto raccomandandosi al Signore Gesù, e pregandolo a ricevere l'anima sua, fu strangolato. Dopo il mezzodì venne bruciato il suo corpo... (e le sue ceneri buttate nel Po). Questo pio servitore di Gesù Cristo è ora presso al suo Salvatore, presso di Colui che ha detto :



D. RAMBELLI "Medaglia „

parecchi protestanti un proto-martire della Riforma in Italia: è voce concorde da parte degli storici che all'uffiziale presentatosi nella cella ad annunziargli la morte imminente, gettò le braccia al collo, baciandogli ripetutamente le guancie; mentre quando fu condotto al patibolo, la notte, perchè il popolo non ascoltasse le parole che aveva in animo di dire, « a chi gli presentò la croce di legno, secondo l'usanza, disse: Vi prego a risparmiarvi tanta pena. Credete voi di farmi *risovvenir meglio con questo pezzo di legno del Signor Gesù vivente e regnante in Cielo*, di quel ch'io *l'abbia scolpito sul mio cuore?* Si mise in seguito a ginocchio, e pregò Dio con grande amore, con grande ardore onde piacessegli rischiarare i cuori

Colui che mi confesserà davanti agli uomini io il confesserò davanti il mio Padre che è in Cielo. S. Luca, XII, 8 ».

L'anonimo biografo dell'*Amico di casa* ci dice ancora che il Fanini visitato in carcere dalla moglie e dalla sorella, respinse con queste parole le loro preghiere per farlo una seconda volta abiurare; quantunque sapesse di già la sorte che gli spettava: « Il mio Signore e mio Maestro, disse, non mi ha mica comandato che io il rinneghi per sostenere la mia famiglia.

Ti basti, o moglie mia, che per l'amore a te abbia io commesso una volta un sì enorme peccato, pregovi tutti a ritornarvene in pace, poichè comprendo che Dio s'è servito

di me sino a quest'ora, e che la mia fine s'avvicina per andare a Lui ».

La sete ardente della Verità e l'amore dell'apostolato avevano distrutto nel suo animo sensibilissimo e delicato i legami della famiglia: egli era giunto così a sentirsi sacerdote e confessore della nuova Religione, quanto i sacerdoti della Chiesa Romana da lui combattuti, senza avere come questi emessi i voti e ricevuta l'investitura. Forse fu questo uno dei suoi maggiori errori, d'altronde comune a tutti i protestanti, dalla Chiesa aspramente combattuto perchè intaccante alla base tutta la sua compagine gerarchica e politica, non solo, ma sacramentale.

È ovvio dire che ammesso il principio che la creatura è diretta emanazione di Dio, in congnito rapporto con Lui; la funzione del sacerdote viene demolita in quanto egli è così svalutato nella sua prerogativa di intermediario tra l'uomo e la Divinità: al modo stesso che la confessione è resa inutile, essendo il peccatore purificato dal solo sacrificio di Gesù Cristo, e dalla sola confidenza che ripone in Lui. Del Fanino, a tal proposito, sono significative le parole riportate dall'anonimo biografo più volte ricordato, e che egli avrebbe dette in risposta a chi per la sua serenità di fronte alla morte e pel suo fervore religioso, lo considerava quasi un santo: « miei fratelli, in quanto a me so e riconosco che di mia natura non sono che un povero e miserabile peccatore, ma che per la fede e confidenza che ho nel mio Salvatore i miei peccati mi sono perdonati, come anche vel saranno i vostri se voi crederete fermamente all'Evangelio della grazia di Dio ».

E vedasi anche ciò che avrebbe detto sul Concilio di Trento. « In quanto al Concilio non avea a rispondere altro se non che non poteva accettare alcun'altra autorità per rapporto alla sua coscienza che quella dell'Evangelio, poichè avendo Gesù Cristo apportato al mondo una sì buona novella, ha dato per questo mezzo, ed una volta per tutte un Concilio infallibile, e per sempre sufficiente alla Chiesa. I figli di Dio non hanno da cercare altra verità ».

Il Nostro poneva così, in forma semplice ed elementare, i postulati della religione individuale: il suo orgoglio di popolano e di romagnolo sboccava nell'individualismo protestante, ripudiante la società traverso i legami spezzati della famiglia, e ripudiante l'autorità della Chiesa traverso il misconoscimento dell'anzione sacerdotale e della confessione; dopo avere con estasi abbacinati gli occhi nella contem-

plazione del vivo fulgore della Grazia, e respirata a pieni polmoni l'eterna luce della Parola nella mistica unione con Dio.

Il nostro fornaio sentiva nel suo animo appassionato il pensiero storico della sua epoca; anch'egli, umile scalpellino della Verità, intaccava col suo insegnamento l'edificio solenne della Chiesa e del Formalismo, prevenendo di mezzo secolo il monismo intimista bruniano, e di quasi 3 secoli l'eroico solipsismo kantiano: la più alta espressione filosofico-umana dello spirito della Riforma, e dell'epoca nostra; senza per questo meritare un posto tra i precursori del pensiero moderno, quantunque lo abbia eminente tra i gregari dell'esercito di Lutero.

Fanino Fanini fu semplicemente un uomo sensibile alle correnti storiche della sua epoca: egli accolse nella sua anima le idee ed i sentimenti che ci venivano da oltre Alpe, senza forse sentirne la portata ideale dinamica, e l'importanza politica. Egli non capì che se il protestantesimo riusciva a portare la divisione intestina negli Stati d'Italia, il Papato sarebbe forse bensì crollato, ma sarebbe pure crollato il regno di Carlo V (contro il quale la Chiesa sin dal 1536 s'era unita con Alfonso I re di Francia e con Ercole II d'Este duca di Ferrara: l'esecutore dell'ordine papale contro Fanino), frantumato dalla violenza dei Turchi prementi la Penisola da tutte le parti.

Questo pericolo fu però capito dalla Chiesa, che con intuito veramente geniale, si valse del rigido fideismo d'un orgoglioso cavaliere spagnolo per creare la salda ed agguerrita compagine della Compagnia di Gesù, ben presto salita nella più alta considerazione e ben presto, traverso l'Inquisizione e traverso la lotta politica e l'educazione, padrona del mondo occidentale cattolico d'allora.

Forse il Fanino, *relapso* (cioè recidivo), fu condannato a morte, oltre che per i capi d'eresia già ricordati, e cioè: iconoclastia, non riconoscimento dell'unzione sacerdotale, non ammissione del sacramento della confessione; anche per questo capo d'accusa politico che oggi sarebbe chiamato *tradimento della Patria*.

Noi ci accorgiamo solo ora di avere per la seconda volta fatto il processo al nostro disgraziato concittadino: chiediamo perdono all'anima del martire e scusa al lettore col dire che questo nostro è soltanto un processo indiziario arbitrario; dovuto al fatto che di quello vero che costò la vita del povero figlio del fornaio faentino, non ci sono, a quanto ci consta, pervenuti gli incarti.

(continua)

Armando Cavalli.

BANCO BOLOGNESE

DEPOSITI A
RISPARMIO:
CONTI
CORRENTI

TUTTE LE
OPERAZIONI
DI BANCA DI
CAMBIO DI
BORSA:



SEDE IN BOLOGNA

AGENZIE IN PROVINCIA

ZINCOGRAFICA

:: BOLOGNA ::
via Galliera, 60

Incisioni per Tipografia

ASSICURAZIONI

Istituto Nazionale

::: Ramo: VITA e RENDITE VITALIZIE :::

Mutua Nazionale

Associazione a premio fisso con partecipazione agli utili nella misura del 40 0/10 in
proporzione dei premi pagati

Esercisce i Rami: INCENDI — GRANDINE —
DISGRAZIE ACCIDENTALI — RESPONSABILITÀ
CIVILE — TRASPORTI — MORTALITÀ BESTIAME

Agente generale per la Provincia di Forlì - Circondario di Rocca S. Cas-
siano e Repubblica S. Marino: Cav. FRANCESCO MELLI - Forlì,
via G. Garibaldi, num. 22 (telef. n. 139) palazzo Marchese Albicini, Forlì



TIPOGRAFIA : LIBRERIA : LEGATORIA

F. LEGA : FAENZA

CORSO MAZZINI N. 31 : TELEFONO N. 63

Lo Stabilimento assume l'esecuzione di qualsiasi opera letteraria di lusso e comune.

Eseguisce lavori commerciali, policromi, artistici e di ogni specie a prezzi mitissimi.



Direttore-Proprietario EMIDIO BISSI

Fabbrica di GIOCATTOLE

Grande produzione di Bambole e Bambo-
lotti eseguiti su modelli di rinomati artisti

LA REGINETTA DELL'ARTE GAIA
è la più perfetta, la più bella, la
più simpatica delle bambole di
tutto il mondo.

Nel Caffè e Pasticceria L. LAGHI DI FORLI

trovasi sempre il mi-
glior caffè, il gelato
più squisito, i
dolci più fini

Corso V. E., 6 - Telefono n. 6

Stabilimento a vapore Marmellate Sciroppi e affini NARSETE LAGHI - FORLI



SPECIALITA'

Cotognate Sciroppo di marena con frutti



LOZIONE
PRO
CAPILLIS

DETERSIVA-ANTIFURFURICA-PROFUMO FOUGÈRE
FORMULA DEL PROF. D. MAJOCCHI
BOLOGNA - LE PIT - Via Galliera 231